



**COMUNE DI OLBIA**



**ASSESSORATO ALLA CULTURA  
BIBLIOTECA CIVICA SIMPLICIANA**

**PREMIO LETTERARIO  
CITTÀ DI OLBIA  
I<sup>a</sup> EDIZIONE**

**RACCONTI BREVI IN ITALIANO**

**ANDREA CARLONI**

**EVELIN**

**SEGNALATO**

Biblioteca Civica SImpliciana 0789/26710, 0789/25533

bibliotecasimpliciana@comune.olbia.ot.it - <http://bit.ly/bibllobia> - social network: @bibliotecaolbia

## Evelyn

Le atmosfere cupe che circondano questo racconto e che riportano a Poe, Shelley, Welles denotano la passione del suo autore per la letteratura ottocentesca. La lingua usata sembra voler evocare una sorta di nostalgia nei confronti di quella grande stagione letteraria.

### La commissione

Dr. Alberto Capitta

Prof. Quintino Mossa

Dr. Antonio Canalis

## EVELYN

*Piangiamo i nostri amici come se nell'aldilà non li aspettasse un futuro migliore, e piangiamo noi stessi come se non esistessero migliori prospettive anche nell'aldilà.*

Jean Paul

Folle e avida l'impaziente illusione di un'esistenza successiva, che attanaglia ostinatamente la nostra presente, come se questa non fosse abbastanza per noi! Dal momento in cui abbiamo avuto coscienza di noi stessi come viventi, non abbiamo potuto evitare di immaginarci quali defunti. Si poteva pensare ad esca migliore dell'aldilà per un essere eternamente incontentabile quale l'uomo? Con quale presunzione e per quali meriti ci siamo convinti che ci spetti ancora qualcosa d'altro al termine del nostro furtivo viaggio terreno? L'afflizione del suicida, la speranza dell'uomo di fede, la noia del blasfemo, la disgrazia dell'assassinato, l'afflizione dell'ammorbato, portano tutte verso la stessa soluzione presunta, alla medesima maniera di innumerevoli immissari di fiume sconfinato, gonfio e irrequieto, ma la cui foce non è affatto scontata, ragion per cui ne temiamo il naufragio, come se d'un tratto, dopo miglia e miglia di ininterrotto incedere, la corrente si affievolisse di colpo, e il corso si annodasse su se stesso, in una laguna torbida e stagnante, che altro non è che la nostra stessa coscienza. Per quanto ancora sprecheremo i nostri sguardi, indugiandoli clandestinamente dal foro della toppe che affaccia sulla camera di fianco? Invero bisogna confessare, che non siamo mai cresciuti dai nostri primi natali, e restiamo ancora inavveduti come il fanciullo che agogna il dono del compagno senza neanche aver cominciato a scartare il proprio.

Ebbene, io non sono così diverso da tutti. Se esistesse una schiera parziale di coraggiosi la cui spensieratezza li abbia distolti dall'impudenza di indagare il trascendente, io non sarei fra loro. Ma nel novero ancor più esiguo degli eletti a cui fu affidata la certezza di un'esistenza ultraterrena, allora sì, io vi appartengo in pieno. E non sopportando più il mio cuore l'atroce peso di una verità

così smisurata, eccomi giunto ad aprilo a voi , confidandovi la mia incredibile storia. Ma vi ammonisco una volta per tutte, che la custodia di un segreto tanto inconfessabile quanto immantenibile, non mi ha reso né libero né superiore, bensì mi ha di fatto asservito alla più afflitta delle esistenze.

Evelyn fu tutto per me. Seppe crescermi premurosamente, fin dai primi giorni di vita, allevandomi con la stessa dedizione di un collezionista per il suo pezzo più prezioso. Si occupò della mia educazione, coinvolgendomi nella traduzione dei classici greci e latini, di cui era esperta. Devo alla sua tenacia, non di certo alla mia, se i miei risultati scolastici poterono superare l'ordinario impegno di un alunno poco appassionato. Nei miei giorni di malattia, mai mancò la sua premurosa mano sulla mia fronte esausta, così come nelle mie turbe adolescenziali non vi fu un suo consiglio la cui saggezza non sapesse sedare ogni dubbio e nervosismo. La sua figura era dominante come lo slancio dei pioppi, le spalle sempre equilibrate da una postura impeccabile, l'andatura di un incedere mai scomposto e irregolare, ed era una gioia per me quando la mattina mi lasciava pettinare la sua lucida chioma biondo cenere sempre ordinata e rigogliosa. E la sua voce! Sublime accompagnamento di ogni lieto istante di cui possa aver memoria. Nel vibrare delle sue corde scorreva naturale la pacatezza di un tono femminile, amabile, prezioso. Anche il pensiero più superficiale, sussultando dalla sua gola, poteva ammaliare e, nell'eventualità di un'opinione molto discorde da quella dell'interlocutore, quest'ultimo avrebbe esitato non poche volte ad obiettare, così come sarebbe oltraggiosa l'interruzione di una liturgia anche per l'ateo più ostinato. Quella voce, inconfondibile, seducente come il fiore da cogliere, fragrante come il frutto appena assaporato, sapeva consolarmi al tramonto dalle mie angustie, così come dispensare l'alba delicata che un mattino potesse donare alle primavere più riuscite. Se come suggerì Wordsworth "due voci possenti ha il mondo: la voce del mare e la voce della montagna", ebbene l'intensità di tali due voci coesistevano in Evelyn, cosicché all'incanto che suscitava sarebbe volentieri trasalita anche la più arida coscienza. Ma non quella di mio padre. Poiché è indubbio, per me, come ho esordito poc'anzi,

Evelyn fu tutto. Ma non fu una madre. Per quanto non potessi desiderarne di migliori e sebbene non ne avessi conosciute di altre, sua sorella, la mia vera madre naturale, morì di parto per mia causa. Mio padre, nonostante fosse medico apprezzato in Virginia, nonostante le ricerche e gli sforzi insonni, non riuscì a guarire sua moglie dalla tisi che la straziò nel corso della gravidanza, fino ad ucciderla il giorno che mi dette luce. La decisione dei miei zii, presso la cui dimora ora vivo ospite, di affiancarci la loro figlia minore in nostro ausilio dopo la disgrazia, rappresentò per lui un tentativo malriuscito, a cui non volle mai abituarsi, che al contrario acuì giorno per giorno l'amarezza e l'inquietudine di aver perduto per sempre la propria amata. Non fu mai partecipe delle gioie fin della mia nascita e disertò il convivio con gli zii ad ogni mio compleanno. Sicuramente loro lo comprendevano meglio di quanto potesse la mia ingenua mente bambina, sempre timorosa all'approssimarsi dell'esile ed eminente sagoma di mio padre. Non riuscimmo forse mai ad abituarci alle atmosfere interrotte di questa famiglia, sovente incompleta, mai riunita, come non lo è un proscenio mai calcato da tutti i suoi personaggi. E con gli anni la situazione non migliorò di certo, perché se mio padre restava intrattabile se presente o, quando assente, assorbito radicalmente dai suoi studi medici, Evelyn iniziò a soffrire di mali che, a detta dei genitori, gradualmente sembravano ricalcare quelli di sua sorella. Iniziò a sfiorire perdendo visibilmente peso, fu assediata da dolorosi attacchi di tosse sempre più aggressivi e la sera la febbre sembrava avvolgerla in un manto di vertigine e torpore. Solo qualche mattina regalava ancora a lei e a me, una delle sue sorridenti parole di conforto, ma le ore di apparente coscienza erano sempre più brevi o comunque si trattava di attimi sereni sempre più distanti gli uni gli altri. Ciò che mi stupì fu notare da parte di mio padre, un interessamento al suo stato dapprima timido, e successivamente più costante, fino a divenire quasi maniacale, sebbene le condizioni di Evelyn non accennassero affatto ad un minimo miglioramento. Che finalmente la smorfia di sprezzo mostrata per anni avesse ceduto alla responsabilità illuminante di un barlume di compassione per quella povera creatura? Mai nessuna illusione fu più dolorosa di questo mio abbaglio.

Ultimamente ogni sera, quando una parvenza di cena era servita ed io rimanevo a consumarla in

solitudine, mio padre accompagnava Evelyn a piani bassi della nostra villa, dove si trovava il suo laboratorio. Non rivedendoli mai riapparire prima del mattino successivo, non mi restava che coricarmi sconsolato, come un condannato ormai tediato della propria pena. Finché una notte, complice un'insonnia prevedibile, data la condizione tesa dei miei nervi, aggirandomi per le sale in cerca di una distrazione qualunque, udii alcuni gemiti provenire dal piano sottostante. Si ripetevano quasi costantemente, ma non riuscendo a distinguerli non potei far a meno di seguirli, con attenzione ed imprudenza, così come dovette succedere agli avventori mediterranei prima di fracassarsi sui promontori abitati dalle sirene. Mi trovai di fronte al robusto portone del laboratorio di mio padre e potevo chiaramente percepire il suo tono incalzante, interrogatorio, quasi disperato: «Cosa senti? Cosa vedi? Dimmi! Parlami! Puoi sentire qualcosa? Puoi sentirla?». Alle sue domande impazienti seguivano secondi che inizialmente mi parvero di silenzio, ma prestando maggior attenzione erano distinguibili dei lamenti soffocati, forse dei tentativi disperati di risposta o forse di disappunto a quell'inspiegabile interrogatorio che mio padre proseguiva quasi instancabile. «Dimmi ciò che vedi, qualunque cosa! Dimmi se riesci a vederla». Ed in risposta ancora quei mugolii ovattati, come di chi tentasse di richiamare l'attenzione sotto le macerie di un terremoto. Dovetti essere rimasto ad ascoltare per quasi un'ora, ed era notte più che fonda, quando ad un tratto tutto sembrò fermarsi. Mio padre tacque e solo dopo pochi istanti - ed a ripensarci ora sento ancora i brividi che mi fecero tremare le caviglie - udii un urlo agghiacciante che definire urlo è indegna semplificazione. Il risucchio del ciclone più furente nella cavità più remota di questa terra, non avrebbe potuto terrificarmi come quel sussulto di fiato straziato, che mi parve di una creatura che avesse atteso cent'anni per il suo primo respiro. Provvidenzialmente caddi atterrito sull'angolo buio di una nicchia di fianco al portone, in quanto questo si aprì immediatamente dopo e ne uscì mio padre che spingeva un lettino a rotelle - e che quindi, dandomi le spalle non aveva potuto scorgermi - , dove vidi che era stesa lei, esanime, Evelyn.

Se prima maledicevo il destino che mi volle testimone di quel mistero spaventoso, come lo avrei invece benedetto se mi solo mi avesse lasciato tale: null'altro che un disperato testimone! Dio mio,

perché in quell'attimo scellerato, non ho saputo ascoltarti e fuggire via, tornare nella mia camera e passare in silenzio le poche ore che il sole teneva per sé prima di riporre speranza alla mia angoscia, inghiottire le lacrime, crollare in un sonno sempiterno, o risvegliarmi, se proprio dovevo, anche se dal più feroce degli incubi, ma pur sempre e solo un incubo? Non saprei spiegare cosa mi spinse ad intrufolarmi dentro il laboratorio mentre mio padre si era allontanato con Evelyn. La luce di una candela appoggiata in una nicchia a muro su un tavolo massiccio era sufficiente ad illuminare quella stanza ampia, così diversa dalle altre della residenza dove vivevo da quasi diciott'anni. L'arredo era spoglio, quasi inesistente, se non di mensole a muro, ripetitive, su cui giacevano arnesi ordinati per sorta. La lucina fioca riluceva sulle loro superfici che sembravano lucidate di fresco. Alcuni sembravano versioni bizzarre di comuni coltelli, lame, forbici, ma altri erano più complessi e non saprei descriverne neanche adesso la forma, tantomeno immaginarne la funzionalità. Poi dall'altra parte del vano alcune gabbie vuote di varia grandezza, tanto che mi sembrava di figurarmi un piccolo zoo in esse, da quella piccola per i canarini, fino a una vera e propria cella, robusta fissata a muro sugli angoli, che avrebbe potuto ospitare un gorilla. Anche queste non sembravano essere usate da tempo in quanto non notavo alcuna traccia di ospite all'interno. Il laboratorio si mostrò a me inerte e tetro allo stesso tempo, come un uomo apparentemente innocente, ma all'occorrenza capace delle atrocità più impensate. Questi miei pensieri furono interrotti bruscamente dall'eco dei passi di mio padre che si riavvicinavano, e non potei far altro che guizzare verso la candela, coprendola lentamente con telo spesso che pendeva raccolto di fianco alla nicchia, a mo' di tenda, quel tanto che bastò perché mio padre si affacciasse all'interno per pochi attimi senza scorgermi nell'oscurità, prima di riuscire richiudendo con forza il portone. Al che mi sbrigai a scoprire nuovamente la candela, evitando che si spegnesse o peggio ancora attizzasse il tendone con cui l'avevo nascosta. Non fui spaventato di esser rimasto chiuso lì dentro, in quanto per nulla al mondo sarei voluto riuscirne e rischiare che mio padre mi scoprisse. Il riemergere della luce stavolta diresse la mia attenzione verso il tavolone vicino, il cui legno scuro era veramente massiccio, spesso come una mano, talmente pesante che sembrava fissato a terra per l'eternità. Sopra di esso quasi nulla, se

non penna, calamaio e una consistente pila di appunti. Mi adagai senza far rumore sulla sedia, comoda e robusta, per cominciare a leggere e, mio malgrado, apprendere in una sola breve notte, tutta la crudele verità che avevo ingenuamente ignorato per molto tempo in quella casa. Più precisamente compresi il motivo per cui mio padre, sebbene non si fosse mai ripreso dal dolore della perdita della moglie e per questo non aveva mai mostrato altro sentimento se non un disprezzo silenzioso verso me ed Evelyn, al contrario, negli ultimi anni in cui la sventurata fu afflitta dalla stessa malattia della sorella, si fece coinvolgere con interesse alla sua causa. Ma lo scopo non era affatto la cura, ancor meno la guarigione, quanto la persistenza stessa del morbo che difatti non cessava. Appresi nella lettura che i giorni di travaglio di mia madre furono aggravati da penosi stadi di soffocamento, che culminarono proprio con l'atto stesso del parto a cui assisté mio padre riportandone poi scrupolosamente ogni dettaglio in quel voluminoso rapporto medico. In punto di morte mia madre doveva avergli confessato a fatica, cercando invano l'ultimo respiro, che era pronta giunta l'ora per farsi accogliere nel regno dell'aldilà, a lei ormai ben visibile e popolato di anime a lei care. Poi spirò, lasciando turbato per sempre un uomo innamorato ma, pur sempre, un uomo di scienza. Quindi avrei potuto quasi capire perché lui vedesse in Evelyn un'occasione irripetibile di replicare l'esperienza della moglie e grazie a cui, dopo quasi vent'anni di crucci, potesse soddisfare infine non solo il dubbio della presenza di un aldilà, ma anche della speranza di rivedere l'anima in pace di mia madre. Dunque, quelle notti ininterrotte dove mio padre si ritirava con Evelyn e dove io riponevo le mie illusioni se non di una guarigione, o almeno di una regressione della malattia, non erano affatto terapeutiche per il paziente - anzi, si rivelarono distruttive per entrambi.

Mio padre aveva escogitato un metodo spietato quanto rudimentale per acuire la sintomatologia della malata, tramite due fitti sacchi di iuta cuciti assieme in un unico involucro grande abbastanza per contenere una persona adulta. L'unica apertura consisteva in un lungo taglio laterale, su cui però aveva installato una robusta cerniera per tutta la lunghezza, manovrabile, grazie ad una doppia linguetta, sia dell'esterno che dall'interno. Precedendo le sue terapie da sperimentazioni su cavie e



conigli, era riuscito a calcolare che un uomo di media stazza e in buona salute, avrebbe potuto resistere qualche ora - di conseguenza una malata tisica come Evelyn solo qualche minuto -, prima che il livello di anidride carbonica prodotto dalle sue stesse espirazioni, superasse di gran lunga quello del poco ossigeno che penetrava insinuandosi dalle fitte fibre della iuta, sfalsate dalla loro sovrapposizione. A quel punto subentrava il soffocamento e gli spasmi. Ma non la morte! L'equilibrio fra i gas interni al sacco e quelli esterni ad esso, sospendevano il malcapitato in un'agonia prolungata, ricorrente e mai letale, proprio come una minima razione di cibo periodica potrebbe rendere eterna la fame ad un indigente. E se nulla potevano contro la fitta trama dell'involucro i contorcimenti della vittima, lo stato confusionale di questa impediva qualunque tentativo di localizzare nel buio opprimente il lembo con cui tentare di aprire la cerniera. Era giusto nel pieno di tale stadio di sofferenza, che il medico - mio padre - cominciava ad incalzare il suo interrogatorio spietato, supponendo che nella rievocazione di quel drammatico equilibrio tra vita e morte, fra asfissia e respiro, che attanagliò i polmoni di mia madre al tempo, Evelyn stessa adesso potesse quasi affacciare la propria mente esangue nel regno dei morti, quel poco che bastasse per testimoniare la presenza, e fra tutti - i morti - che potesse vedere almeno lei, sua sorella, ad attenderla. Ma per quante sere ingrate quella tortura fu perpetrata, non una sillaba fra i penosi biascichi riuscì mio padre ad estorcere da Evelyn. Così ogni volta, di certo non per lo sfinimento del torturato, che era voluto, ma per quello del torturatore, questi dichiarava la seduta terminata aprendo d'improvviso la cerniera e... di qui, l'urlo, quella reazione agghiacciante che avevo udito poco prima attraverso la porta, dovuta alla rianimazione naturale e violenta dei polmoni di Evelyn, un momento prima prossimi al collasso, un attimo dopo gonfi d'aria fino a scoppiarne.

Non tenterò di descrivere il mio stato d'animo al termine di quella lettura disgustosa poiché è trascurabile ai fini della storia e comunque non ne sarei lontanamente capace, anche perché su quel tavolo imponente, il mio capo declinò mentre io caddi prigioniero di una depressione catalettica, che solo quanto stava per accadermi avrebbe potuto interrompere.

Mio padre entrò nello studio e, sorprendendomi all'interno, un accenno di stupore modellò

lievemente le linee del suo volto emaciato, come non accadeva da anni di indifferenza e intolleranze. Poi un barlume in quel ghigno perverso - che doveva aver avuto quando ideò il suo folle metodo - quando capì che io avevo appreso tutto, autonomamente, come un allievo responsabile, senza bisogno di trovare il modo scomodo di iniziarmi a quei martirii. «Ora dovrai aiutarmi», sentenziò soddisfatto. Fui tirato su di peso, sbattuto nella gabbia più grande, dove mi rinchiuso esausto. Quando fui destato da nuovi rumori - era sempre notte, ma non la stessa - Evelyn era già lì, nel laboratorio, rinchiusa sopra il lettino, e mio padre in piedi di fianco che mi fissava ansioso di iniziare. Ciò che aveva sempre desiderato la sua mente malata, ma che qualche recesso di compassionevole pudore gli aveva impedito di attuare, si era realizzato in un baleno al suo cospetto. Il torturatore stavolta sarei dovuto essere io.

Preferisco omettere sin d'ora ogni riferimento alle mie emozioni, in quanto non gioverebbe a nessuno ribadire ancora che ogni pena inflitta dalle mie accorate domande a cui fui costretto, ogni tormento arrecato dalla mia insistenza disperata, ogni angoscia che la forzò in quella trappola disumana, fu cento volte tanto una mia pena, un mio tormento, una mia angoscia. Lei di certo ebbe la lucidità di cogliere una voce diversa, vibrante di desolazione, la mia! Tuttavia, in seguito a minuti interminabili, non riuscì a proferire altre parole che «uccidimi» e poco dopo «domani», prima che le spaventose convulsioni cessarono di agitare la brulla superficie del sacco. Quando lui la liberò sembrava incosciente, così ne stabilì lo svenimento, come reazione probabile a seguito del trattamento forzato. Prima di lasciarmi ancora prigioniero della mia nuova dimora di sbarre, non esitò ad ammonirmi che la notte successiva avremmo senza dubbio continuato, dopodiché uscì spingendo via Evelyn sul lettino.

La spossatezza, la fame, la paura si fusero di nuovo in me nel più profondo e incosciente dei torpori, interrotti ancora una volta dai gemiti che erano divenuti malauguratamente familiari. Stavolta mio padre non si era presentato e non aveva neanche posizionato sul lettino l'involucro maledetto, che invece giaceva lì di fronte a me, sul pavimento della gabbia, la cui porta era rimasta aperta. Il mio primo pensiero di fuga si annientò in tutta la sua ingenuità proprio mentre stavo per adoperarmi al

compito avvilente, quando la mia mente confusa ebbe un ultimo slancio di lucidità al riaffiorare nella memoria delle sue esortazioni del giorno prima: «uccidimi domani». E il domani era oggi! Sapevo di non dover indugiare in quell'attimo di ragionevolezza, compiendo un atto terribile seppur di compassionevole responsabilità e dato che mio padre non poteva impedirmelo, sentii gli ultimi singulti di forza proiettarsi sulle mie mani, e le mie mani sul suo collo, in una morsa sempre più stretta, mentre i secondi passavano, ed io stesso ero le mie mani, nient'altro che le mie mani, perché le mani non pensano e non possono giudicare, non riescono a percepire l'orrendo patimento dell'ultimo fiato. Quel respiro che prima di affievolirsi, fioco, trasparente e impalpabile, è pur sempre l'ultimo respiro. L'ultimo respiro e poi nulla più! L'ultimo, unico come il primo, bramato e voluto come non mai, ancora forte per poter tremare e... mio dio, parlare! «Ti... vedo...», cos'era quella voce? Non poteva essere la sua, la sua voce! E ancora il richiamo demoniaco «Ti vedo, *Evelyn!*», sofferto come le ultime sillabe dell'universo, e quella pronuncia abominevole e il tono gelido e cavernoso, di nuovo il grido: «Ti vedo... sei tu! *Evelyn!*». Poi immoto e vacuo silenzio. Aprii la cerniera, dilatai il sacco, mio padre era spirato e il suo volto finalmente sereno. Requiem aeternam dona eis Domine.